XXVIII MOSTRA D'ARTE CINEMATOGRAFICA DI VENEZIA

Specchio non troppo «segreto» di una famiglia del dopoguerra

L'Italia esordisce con un onesto film commerciale di Nanni Loy, «Il padre di famiglia» - Il regista ha evitato ogni approfondimento storico-ideale per rinchiudersi nel guscio di una esperienza autobiografica molto prevedibile ed accomodante

Dal nostro inviato

VENEZIA, 30

Dei cinque film italiani in concorso a Venezia, ben tre non sono stati visti dalla commissione di esperti che conforta dei suoi pareri il direttore della Mostra, ma accettati solo da quest'ultimo, presumibilmente a scatola chiusa.

Il primo di essi, apparso oggi sugli schermi del Lido con un successo di spettatori inversamente proporzionale all'insoddisfazione della critica, è Il padre di famiglia *di Nanni Loy. Un onesto, anzi onestissimo film commerciale, che il direttore avrebbe dovuto vedere e garbatamente respingere. Non c'era bisogno, infatti, di sottoporre all'esame della critica internazionale un'opera così apertamente indifesa di fronte alle ragioni di un'esposizione di cultura. Così facendo, si rischia di comprometterne anche l'esito di pubblico, e non si vede con quale profitto.*

Qualche giorno fa, il foglio americano dello spettacolo, Variety, *smentiva l'assenza degli Stati Uniti a Venezia, fornendo un nutrito elenco di film (tra i quali gli italiani non mancavano, e non mancava* Il padre di famiglia*) direttamente o indirettamente finanziati dagli americani.*

Quando una società come la Paramount accetta preventivamente la distribuzione mondiale di una pellicola, significa che come minimo si è informata sul suo contenuto, molto più, forse, di quanto non abbia fatto il direttore della Mostra. Se il contenuto è sufficientemente neutro, ovvio, tradizionale, tutti i conti tornano e l'operazione si può mettere in cantiere.

E' il caso di questo Padre di famiglia, *di fronte al quale temiamo che il vecchio film di Dino Risi,* Una vita difficile *oggi avrebbe fatto la figura di outsider. Alberto Sordi vi interpretava il personaggio di un giornalista comunista, sullo sfondo del travaglio politico e sociale dell'Italia negli anni del dopoguerra. Partito da intenzioni autobiografiche, Nanni Loy ha invece trascurato questo sfondo: più il suo racconto procede, e più il sottofondo storico si allontana dall'arco di questi ultimi vent'anni; e il suo protagonista, un architetto socialista, non si trova affatto impegnato coi problemi del vivere collettivo, bensì soltanto con quelli della propria personale famiglia.*

Si dirà che un autore sceglie il tema che più gli conviene, e che quello della famiglia, dei figli, della coesistenza della coppia, è un problema di fondo della società italiana Nessuno smentirà Loy su questo punto. Ma il discorso da tenere è un altro. I coniugi qui riprodotti non sono gente qualunque, senza ideali e senza convinzioni. Sono, tanto per cominciare, due intellettuali, due architetti. Entrambi provengono da famiglie reazionarie e codine, entrambi professano convinzioni laiche e di sinistra, entrambi sono d'accordo nel far educare i figli (quattro) alla scuola Montessori ossia col sistema della massima libertà. In più la loro casa è frequentata da un anarchico (sia pure ridotto al ruolo di macchietta).

Ma c'è di più. Quale è il momento di maggiore stanchezza e frizione, quale lo acme della crisi nei rapporti tra marito e moglie? Esso è toccato esattamente allorchè il primo, constatata la solitudine e l'inutilità della propria battaglia urbanistica in un paese in cui la speculazione edilizia, alimentata dal boom, ha trionfalmente sconciato le nostre città, facendone degli ammassi di cemento senza verde, sente affievolirsi il proprio impegno di lavoro ed è disposto anche lui, passando dalla teoria alla pratica, ad aggregarsi al carro del benessere e a inserirsi nella professione — aiutato dal solito servizievole parlamentare a livello di convenienza privata. E allorchè la moglie, che ha dovuto abbandonare la propria carriera per allevare i quattro pargoli pestiferi, sui quali la pedagogia montessoriana sembra aver esercitato il più sconsolante degli influssi, trova invece la forza — anche davanti alla minaccia che per il proprio matrimonio rappresenta la piccola avventura del marito con una fraschetta — di ricordare a costui le linee e l'onestà del suo impegno ideale.

Ora, quali echi profondi, quale densità prospettica ha saputo trarre il regista dai nodi così significanti di una vicenda che ha lui stesso elaborato e, in quanto autobiografica, sentito anche sulla propria pelle e nell'intimità della propria coscienza? Certo, la scena in cui la moglie, splendidamente resa da Leslie Caron, ha la spiegazione decisiva col marito, proprio perchè la spiegazione è basata sui motivi che abbiamo ricordato, ottiene un buon risalto sentimentale e raggiunge un insolito vigore emotivo. E' questa, del resto, la scena-chiave del film, quella in cui ha luogo il capovolgimento lungamente atteso, e in cui a piene lettere viene confermato che il vero capofamiglia non è il padre, ma la madre.

Senonchè, nello stesso tempo, tale caporvolgimento, invece di costituire la forza del film, ne rivela tutte le debolezze. Esso dimostra infatti, e in modo inequivocabile, che, partita sul disegno di una famiglia di nuovo tipo, la vicenda rientra come un boomerang nella tipologia più tradizionale, con la donna che si assume tutto il peso della convivenza (e lo amplia a dismisura col suo carattere generoso) e con il marito che, paziente e distratto, si è lasciato incanutire senza rendersi minimamente conto di quel che gli succedeva attorno. E' azzardato postulare che un uomo simile, dipinto d'altronde dal monocorde Manfredi con la sua ben nota cortesia di tratto, deve avere anche nella propria attività professionale poche idee ma confuse, tanto più che, su di esse, il film si limita a pochi cenni programmatici, senza mai farle entrare nel gioco drammatico?

Ma questa manchevolezza, vorremmo dire questa «distrazione» condivisa dagli autori, non è casuale. Tutto il film è volutamente leggero, evasivo, accomodante, impreciso perfino in moltissimi dettagli puramente cronachistici (eppure gli sceneggiatori sono italiani, e dovrebbero conoscere meglio gli eventi, anche di costume, che hanno caratterizzato l'arco di questo ventennio democratico). Il padre di famiglia, *a differenza di* Una vita difficile *o addirittura delle* Stagioni del nostro amore, *che hanno almeno tentato un bilancio, rinuncia anche a questa legittima, e aggiungeremo doverosa ambizione, per rinchiudersi nel cerchio, anzi nel guscio assai ristretto dell'esperienza familiare e ripeterci con ovvietà cose abbastanza banali.*

Leslie Caron, protagonista femminile di «Il padre di famiglia»

Non ci sembra lecito, su un argomento del genere, divertire o commuovere soltanto. Se è vero che il pubblico italiano, come noi fermamente crediamo, tende a farsi adulto, e soprattutto che la Mostra veneziana ha ogni anno il compito di contribuire a questo progresso, la valutazione del divertimento o della commozione che un film esibisce, dev'essere non inversamente, ma direttamente proporzionale alla carica di idee (quella che il professor Chiarini ama ribadire quale fondamento del festival) in esso contenute, e naturalmente espresse. E se è vero che molti cineasti si sono andati col passar degli anni, nel beato trascorrere dal centro-destra al centro-sinistra, affievolendo e imborghesendo proprio come i personaggi dei quali ci raccontano oggi la biografia, ebbene il minimo che si debba pretendere è, da parte loro, un giudizio amaramente obiettivo, non un soggettivo piangersi addosso o consolarsi, magari al fuoco sempre più esile e sempre più fatuo delle battute di spirito.

Altrimenti c'è il rischio che, in un calderone umanitario orchestrato a voce bassa e gentile, ma non senza fastidiose reiterazioni didattiche, non si riescano nemmeno più a distinguere le fisionomie antagonistiche, e a fissare ben chiara la linea che divide un monarchico da un repubblicano, un laico da un religioso, un anarchico da un integrato. Ripetiamo che è la linea che il regista si è scelto, e sulla quale verifichiamo i suoi esiti.

Armando Nannuzzi, un mago del bianco e nero, si è convertito al colore, approfittando un po' troppo della sua suggestione. Tognazzi, in una parte di fianco, esaurisce il suo «tipo» alla prima entrata: come fa d'altronde anche Manfredi, sebbene il suo personaggio si distenda per l'intero corso della vicenda. Merito di Nanni Loy è, invece, di aver trasformato un'attrice euro-hollywoodiana come la Caron, in un accettabilissimo carattere di puntigliosa e intelligente donna romana di classe media.

In conclusione — una conclusione non infrequente nel quadro della Mostra — ecco un film che preferiamo accogliere col viso dell'armi, appunto perché in questa sede riteniamo non soltanto giustificata, ma necessaria la severità critica. Sugli schermi normali Il padre di famiglia *avrà presumibilmente un ben diverso esito, e sarà perfino un esito meritato, almeno nella misura in cui esso si distinguerà, per innegabili doti di finezza, dalla massa ignobile della produzione di basso consumo. Ma il nostro cinema non avrà fatto nemmeno un passo avanti: anzi avrà dimostrato una volta di più d'essersi volontariamente assestato su una piattaforma non ingombrante, che non provoca e non disturba proprio nessuno. Così, purtroppo, è andata a finire la lezione del neorealismo, tramutandosi in un'altra lezione: un cinema che per troppi anni indulge alla «commedia all'italiana» non riesce, nell'ambito dell'industria, a far più niente di autenticamente italiano, e tanto meno un dramma.*

La terza «opera prima» tedesca, Traccia d'una ragazza, *è decisamente inferiore alle altre due. Con fedeltà clinica, ma con reiterazione teutonica, il film di Gustav Ehmck ci offre il ritratto di una giovane alienata, ma non nel senso marxiano del termine: anzi nel senso di dissociata psichica, se non di vera e propria schizofrenia. Questo gruppo di cineasti opera a Düsseldorf ed è meno scientificamente corretto di quello facente capo al dott. Domnick, che alcuni anni fa operava a Stoccarda e produsse un noterole film sperimentale, intitolato* Jonas. *L'unica costante, comunque, che sembra unire i tre esperimenti presentati quest'anno a Venezia dal giovane movimento della Germania occidentale, è la contestazione della società del benessere, «sublimata» nei primi piani e nei dettagli dei corpi nudi di tre libere e ben dotate ragazze.*

Aggeo Savioli

Una scena del film di Nanni Loy «Il padre di famiglia»

«Jordi»: film USA escluso dalla Mostra

Un mondo minaccioso nello sguardo d'un bimbo

Dal nostro inviato

VENEZIA, 30.

Gli Stati Uniti, ufficialmente, non sono presenti in concorso alla Mostra di Venezia. Ma l'organo ufficioso dell'industria hollywoodiana, *Variety*, sostiene gongolando che al Lido gli americani ci sono, e come. Ed elenca le opere, italiane e straniere, delle quali risultano finanziatrici e compartecipi — quanto meno sul piano della distribuzione — le maggiori ditte d'oltre oceano: *Lo straniero* e *Il padre di famiglia* (Paramount), *La Cina è vicina* (Columbia), l'inglese *Tutte le sere alle nove*, ovvero *La casa di nostra madre* (Metro), il francese *O salto* (United Artists)... Il discorso, si sa, è complesso, e non lo si può liquidare in poche battute: ma l'incidenza economico-commerciale dell'America su tutta o quasi la produzione cinematografica dell'Europa dell'ovest è un fatto oggettivo, le cui conseguenze immediate e ultime dovranno pur essere prese in serio esame. Non è un caso, forse, che, con cinque film italiani in gara, l'unico nostro produttore il quale non lavori per gli americani sia qui solo in veste di turista, a bordo del suo panfilo.

Gli Stati Uniti, dunque, in quanto tali, non partecipano alla battaglia per il Leone d'oro, ma solo a quella per l'«opera prima», con *Ciao* di David Tucker, che vedremo domani. Un'altra «opera prima», *Jordi*, esclusa dalla Mostra e dalle sue appendici, è stata proiettata in una sala del Lido, a cura di Chuck Brent e Yabo Yablonsky, l'uno produttore e l'altro regista, giovani entrambi e simpaticamente squattrinati.

Come *David e Lisa* di Frank Perry, che fu visto e premiato alla Mostra del '62, *Jordi* è un affettuoso studio sulla schizofrenia: là si trattava di una ragazza, qui di un fanciullo alienato e difficile, perennemente immerso in fantasticherie talora terrificanti, spaurito di fronte alle cose e alle persone, aggressivo per eccesso di difesa. Nella scuola per ragazzi subnormali, dove è accolto, Jordi incontra la dottoressa Sally, intelligente e sensibile, che a poco a poco, non senza incampi e cadute, riesce ad adattarlo alla vita civile. Il racconto è anche troppo permeato di fiducia nella scienza e nell'umanità, ma non esita a mostrare — tramite lo sguardo distorto del bambino — gli aspetti degradanti e minacciosi del mondo. Se Jordi è malato, sembra volerci dire l'autore, la realtà non è sana: un ambiente di alcoolizzati, drogati, meretrici, omosessuali (quello, cioè, che si riunisce nel bar di cui è gestore il padre del protagonista) fornisce quasi il riscontro testuale dei dolorosi vaneggiamenti, delle angosciate fughe di Jordi, contraddicendo in tutta evidenza il decoro della scuola, la bontà dei medici e degli insegnanti, la modernità dei sistemi terapeutici e pedagogici.

Pur tenendosi generalmente stretto, con modestia ma con efficacia, al suo tema specifico, Yablonsky insinua perciò salutari dubbi nella coscienza dello spettatore: qualcosa, gli ci ricorda, non funziona, e non soltanto nel cervello del piccolo Jordi. Il regista, prima di esordire nel lungometraggio, è stato testimone (anche cinematografico) delle esplosioni della lotta antirazziale, e delle manifestazioni connesse al dramma vietnamita. Un riflesso di tale esperienza ci par di avvertire nelle immagini allucinate che popolano gli incubi di Jordi, nei suoi gesti di rivolta esasperata, nella violenza e nell'assurdo in cui rischia di naufragare la sua morbosa personalità. Non troppo diversi sono i sogni — talvolta ad occhi aperti — di uomini che si considerano «normali», e nelle mani dei quali si raccoglie spesso un immenso potere distruttivo.

Ugo Casiraghi

Il film di questa sera

«NOC NEVESTY» (La notte della monaca) del regista cecoslovacco Karel Kachyna; interpreti principali: Jana Brejchova e Gustav Valach; soggetto di Jan Prochazka.

STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Il generale De Gaulle assiste alle grandi manovre dell'esercito francese per l'operazione «Valmy»

L'«Armée» da Pétain a Pétain (1919-1942) in una analisi scarna e senza retorica del giornalista Jacques Nobécourt

UNA «STORIA POLITICA» DELL'ESERCITO FRANCESE

Il culto dei generali e la «grandeur» - I generali mallevadori della Repubblica - L'appello al soldato mai assente nella storia di Francia - Il fronte comune degli operai francesi, tedeschi e italiani della Rühr nel 1923 e la grande paura del comunismo - L'appello ai coscritti di Vaillant Couturier: «Non disertare, compagno!» - L'antimilitarismo della classe operaia francese

Se la editoria e la pubblicistica rigurgitano in Francia di libri, di saggi su quel pilastro della nazione che è l'esercito, il merito di Jacques Nobécourt è quello di averne tracciato una storia politica, offrendo una chiave per interpretare non solo, in una delle sue componenti decisive, questo complesso paese che è la Francia, ma gli eventi politici più recenti di cui tutti siamo spettatori, e che vedono un generale alla testa della nazione (Une histoire politique de l'Armée — 1919-1942 — de Pétain à Pétain. *Editions du Seuil*). *Liberata da ogni fardello retorico, scarnificata da ogni sciovinismo, ecco una storia che parte dalla demitizzazione dell'esercito per proporsi una descrizione oggettiva dei rapporti tra l'ordine militare e la nazione. Con uno stile non privo di bellezza letteraria che si rinvigorisce nel metodo freddamente oggettivo (come è tipico della grande saggistica francese) Nobécourt rivisiziona la politica di un esercito proteso nell'inesausto tentativo di guidare il paese davanti alla contestazione altrettanto ininterrotta che gli oppone il potere civile, ora per attribuirgli le sconfitte storiche, ora per defraudarlo dei successi, ora per rinviarlo nel ghetto; dopo essersene servito. Questo dualismo antagonista tra militari e politici — per cui alla mancanza di spirito civico dei militari, corrisponde il vuoto di uno spirito militare dei civili — è ripercorso attraverso il racconto delle vicissitudini che vanno dal 14 luglio 1919 all'armistizio del giugno 1942: dall'apoteosi di una vittoria, contenente già in sè il proprio tossico, e che vuole la nazione intera*

Il maresciallo Pétain in una foto del 1940

stratta attorno al culto dei generali, fino al tramonto di un'armata ancora ossessionata dal mito della propria grandeur nella «grande guerra».

Se la Francia non è certo la Prussia, di cui si diceva nel XVIII secolo che era «un esercito che possedeva una nazione», per essa non può essere però nemmeno valida la celebre espressione di De Gaulle (che Jean Lacouture mette in testa alla sua prefazione) e per la quale «la Francia si riflette fedelmente nello specchio del suo esercito», perchè mai la Francia è caduta sotto il dominio diretto di una casta militare. E' vero. Eppure ecco un paese dove la III Repubblica ha come malleradore il maresciallo Mac-Mahon e come liquidatore Pétain. Dove il generale De Gaulle tiene a battesimo la IV Repubblica, per poi scavarle la fossa 13 anni dopo. Dove la V Repubblica — che passerà alla storia come quella in cui la Francia procedette alla decolonizzazione di quel che le restava come impero, pose fine ad un esercito coloniale di mestiere, decapitò il potere politico dei capi dell'esercito e abbandonò l'organizzazione militare atlantica (NATO) — è diretta da un generale-presidente.

Il libro di Nobécourt consente di capire — e non è il più piccolo dei meriti — che il fenomeno De Gaulle non data dal '40, che i problemi politici dopo il '15 non erano morti, così come quelli che opposero nel 1958 il generale alla classe dirigente della IV Repubblica avevano radici in mezzo secolo almeno di lacerazioni. De Gaulle è il solo a trovare una soluzione rispetto alla tentazione ininterrotta per il potere, posta dall'esercito. Questo militare autoritario, che tratta il consiglio dei ministri come una guarnigione di provincia, è tuttavia il solo ad essere stato un uomo politico, e mai un generale. Se l'offensiva del giugno '40 era strategicamente cattiva, a quel che si dice, l'appello alla nazione dai microfoni di radio Londra contenera l'impegno del politico di primo piano. Nessuno come questo ex allievo di Saint-Cyr — l'alta scuola militare la cui «cronaca da cent'anni si confonde con la storia della Francia» — ha tenuto in così scarso conto il peso dell'esercito sulla politica e se ne è così speditamente e cinicamente liberato, dopo essersene servito per dare la scalata al potere. Il dualismo tra civili e militari apparirebbe dunque superato con la vittoria di un politico che veste l'uniforme del generale, se non vi fosse alla sua base un'equazione troppo personale, quella del generale De Gaulle, per considerare come risolti i termini del problema nel post-gollismo.

Poichè lo stesso Nobécourt non pretende di fare opera definitiva con la sua storia — e tutto il suo atteggiamento intellettuale è improntato all'onestà di un giornalista politico, attento e preparato (egli è dal 1955 corrispondente di Le Monde da Roma, e uno dei maggiori esperti francesi di problemi tedeschi e italiani) — la maggior critica che il libro suggerisce viene tanto più spontanea Quel che appare deficiente nel saggio, è l'analisi delle infrastrutture sociali, l'analisi delle stesse strutture economiche, matrici comuni tanto della classe militare che di quella politica: due facce della stessa ideologia, quella di una borghesia reazionaria, colonialista, antisocialista e antioperaia che ha bisogno dell'esercito come della sua più naturale emanazione, tanto per mantenere l'ordine all'interno, quanto per arginare il dilagare bolscevismo sovietico, come per reprimere i moti di liberazione nelle colonie, come infine per la «difesa del paese». L'appello al soldato, mai assente dalla storia della Francia è il momento in cui i due poteri antagonisti, il civile e il militare, trovano una conciliazione, sia pure momentanea, spinti dall'interesse identico di salvare uno stesso sistema sociale, in funzione dei privilegi di una medesima classe «Il paradiso all'ombra della spada», è anche il paradiso all'ombra del grande capitale Per questa stessa valutazione, nel libro siamo davanti ad una prospettiva senza soluzione

Segnalato questo limite, apprezziamo invece il rigore usato per far emergere nel capitolo «Il comunismo, ecco il nemico», le condizioni in cui matura l'antimilitarismo della classe operaia francese, e dei socialisti in una offensiva indimenticabile che va dagli anni '20 agli anni '30. Essa si apre con «il fronte comune» degli operai francesi, tedeschi e italiani della Rühr «contro il capitalismo tedesco e il capitalismo francese»: è la «prima grande paura» della borghesia europea davanti al comunismo, dopo che il 6-7 gennaio 1923, a Essen, i delegati dei partiti comunisti tedesco, inglese, francese, belga, italiano, olandese, ceco, avevano lanciato l'appello comune agli operai dell'Europa occidentale contro il nemico. La Rühr è occupata, i «generali assassini» decimano la resistenza organizzata, e l'odio per l'esercito massacratore è il retaggio cui si appoggerà la grande campagna dell'Humanité contro la guerra in Marocco per la conquista del Rif, e che sfocerà nel suo superamento politico con «l'appello ai coscritti», vergato dalla prestigiosa penna di Vaillant Couturier, per sabotare, dall'interno, l'esercito.

La storia politica dell'esercito francese costituisce una lettura, tanto colta politicamente e stimolante, per tutti coloro che cercano non solo di interpretare gli eventi politici che hanno portato la Francia a De Gaulle o De Gaulle alla Francia, ma per capire — oltre De Gaulle — quanto nebuloso e gravido di incognite sia ancora l'orizzonte di questa nazione. (Il secondo volume di questa storia, scritto per il medesimo editore, è ad opera di Jean Planchais; essa va «da De Gaulle a De Gaulle» e si applica a definire la politica dell'esercito dal 1940 al 1967).

Maria A. Macciocchi

URBINO: i problemi dell'Ateneo si possono oggi affrontare soltanto con la sua inclusione nel novero delle università statali

In gioco l'avvenire della «libera università»

URBINO, *agosto*

Si è scatenata la canea democristiana contro il PCI.

La calura estiva, appena temperata in questa stupenda città rinascimentale che è la «Urbino ventosa», sembra aver surriscaldato i capi dei gerarchi dc. Ed ecco che gridano scompostamente: i comunisti vogliono distruggere la «Libera università urbinate»! I comunisti vogliono affamare gli affittacamere! I comunisti vogliono portare l'antico glorioso ateneo ad Ancona!

Naturalmente non vi è una briciola di verità in questa campagna di calunnie. E gli urbinati per primi se ne sono resi conto, quando il nostro partito li ha posti pubblicamente di fronte alla realtà. Ma le grida, lo sforzo che impegna dc e liberali a fomentare invano risentimenti e rivolte di campanile hanno un sottofondo che va spiegato.

In verità la DC si accanisce contro i comunisti solo perchè si sono opposti, insieme con i parlamentari del PSU, del PSIUP e del PRI al progetto clericale di finanziare la scuola privata. La DC voleva, in parole povere, estendere i pur scarsi finanziamenti statali per l'edilizia scolastica anche alle «università libere». Non per Urbino, ovviamente, cui sarebbero andati solo pochi spiccioli, ma per la «Cattolica» e per la «Bocconi» di Milano Questo tentativo è stato bloccato dalle sinistre unite e i parlamentari democristiani si sono visti costretti a ritirare la loro proposta e ad astenersi quindi anche sulla votazione di un emendamento liberale che aveva fatto propria la loro iniziativa.

Toccata dalla sconfitta subita in Parlamento la DC cerca ora di rilanciare l'offensiva, facendo leva sulle esigenze pressanti e drammatiche dell'università di Urbino Le possibilità di successo di questo nuovo attacco sono assai limitate, per non dire nulle, ma già si sente odore di elezioni e tanto basta. Se fosse possibile strappare ai comunisti anche solo qualche voto, in una città rossa come Urbino e in una regione rossa come le Marche, sarebbe veramente bello. Così pensano i capi democristiani. E a questo loro sogno si sono uniti, purtroppo, anche i socialisti unificati della città dei Montefeltro, dimentichi della giusta posizione assunta dai loro parlamentari e dagli stessi organi dirigenti del loro partito.

Ma i fatti stanno a dimostrare che l'avvenire dell'Università di Urbino e lo sviluppo degli studi superiori nelle Marche non stanno nelle scarse «provvidenze» che in un modo o nell'altro si possono strappare magari cedendo al ricatto clericale I fatti hanno dimostrato che i problemi dell'ateneo urbinate si possono affrontare ormai soltanto includendo lo nel novero delle università statali, «nel rispetto dell'autonoma decisione dei suoi organi di governo, degli studenti, degli insegnanti e della città» e nella «salvaguardia più piena — come sostiene il nostro partito — delle sue caratteristiche e del suo grande e secolare patrimonio culturale».

In questo senso, dopo il PCI, si sono espressi per altro anche i gruppi parlamentari della Camera del PSU e del PRI. Una interpellanza al ministro della Pubblica Istruzione, on. Gui, firmata dai deputati del PSU, Codignola e Finocchiaro, dall'onorevole Melis del PRI e dai compagni Manenti, Berlinguer, Seroni, Rossanda e Angelini, afferma espressamente che l'Università libera di Urbino si trova in «gravi difficoltà... sia per l'insostenibile esiguità delle sue risorse, sia per il crescente numero di studenti (circa 10.500) alle esigenze dei quali non si può più far fronte con i mezzi del passato» Gli interpellanti chiedono, in particolare, al ministro «se non intenda, nel doveroso rispetto dell'autonoma e sovrana decisione degli organi di governo dell'Ateneo, come pure dell'opinione dell'Università e della città, porre allo studio l'eventualità di giungere anche per Urbino all'inclusione della Università nel novero di quelle statali, secondo quanto è avvenuto o si avvia a succedere per le altre Università libere pubbliche italiane (Camerino, Lecce, ecc.), sia pure nel rispetto della tradizione e della particolarità del glorioso ateneo urbinate».

Lo schieramento in favore della statizzazione, come si vede, è ormai molto ampio Chiunque ragioni col cervello, chiunque guardi alla sostanza delle cose, del resto, non può che scegliere questa strada.

Sirio Sebastianelli